

La malattia ci mette a nudo, smonta tutte le nostre false certezze, scombinata la nostra sensibilità, ci interroga sul nostro senso della vita e della morte. «Nella malattia devo abbandonare l'illusione di essere controllato e in armonia con me stesso. Nell'impotenza posso soltanto arrendermi a Dio e pregarlo di guidarmi». Proprio allora la malattia diventa la via che conduce al suo indescrivibile mistero.

Questo libro è per quanti, donne e uomini, si prendono cura dei loro familiari malati o fanno del volontariato negli ospedali o nella case di riposo per anziani. È per quanti – medici, infermieri, assistenti spirituali – vengono ogni giorno messi a confronto, nella Chiesa e nella società, con la malattia e la morte. Per tutti costoro padre Anselm Grün spiega il rito dell'unzione degli infermi, rito pieno di simboli di tenerezza, che può donare guarigione e consolazione a chi è nella malattia.

Nel sacramento dell'unzione degli infermi diventa evidente che Cristo è il vero medico: egli si rivolge anche oggi agli ammalati, nello stesso modo in cui duemila anni fa passava e li guariva. Se essi lo accolgono con fede, possono confidare di sperimentare la guarigione sia nell'anima che nel corpo.

ANSELM GRÜN, 1945, dottore in teologia e monaco benedettino, è attualmente priore amministratore dell'Abbazia di Münsterschwarzach in Germania. È noto come uno dei più fecondi autori di spiritualità in Europa.

Tra le sue opere principali ricordiamo: *Come essere in armonia con se stessi*; – *Non farti del male*.

In copertina: © Foto P. Dupin

€ 5,00 (i.i.)



l'unzione degli infermi

A. GRÜN



ANSELM GRÜN

l'unzione degli infermi

**Consolazione
e tenerezza**

Queriniana

i titoli della collana

diretta da
ANSELM GRÜN

- Il battesimo.
Celebrazione della vita
4ª edizione - ISBN 1261-4
- La cresima.
Responsabilità e forza dallo Spirito
3ª edizione - ISBN 1263-0
- L'eucaristia.
Trasformarsi e diventare una cosa sola
4ª edizione - ISBN 1264-9
- La confessione.
Celebrare la riconciliazione
3ª edizione - ISBN 1266-5
- L'unzione degli infermi.
Consolazione e tenerezza
2ª edizione - ISBN 1267-3
- Il sacramento dell'ordine.
Vivere da sacerdote
2ª edizione - ISBN 1265-7
- Il matrimonio.
Benedizione per una vita insieme
4ª edizione - ISBN 1262-2

ANSELM GRÜN

**L'unzione
degli infermi**
Consolazione e tenerezza

seconda edizione

Queriniana

Introduzione

Il sacramento dell'unzione degli infermi si inquadra nella sollecitudine della Chiesa verso gli ammalati. La Chiesa intende questo servizio al malato come cura spirituale e accompagnamento. Chi soffre per una malattia va in crisi fisicamente e psicologicamente e, quindi, ha bisogno di chi lo ascolti e gli stia vicino. Il servizio della Chiesa trova la sua espressione più profonda nel sacramento dell'unzione degli infermi che, dopo il concilio Vaticano II, è stato preso in maggior considerazione e non viene più inteso solamente come 'estrema' unzione, ma come mezzo per fortificare l'infermo nello stato di compromissione fisica e spirituale in cui lo ha gettato la malattia.

In molte comunità vengono celebrate, oggi, delle messe per gli ammalati, durante le quali

Titolo originale:

Die Salbung der Kranken. Trost und Zärtlichkeit

© 2001 by Vier-Türme GmbH, D-97359,
Münsterschwarzach Abtei, Germania

© 2002, 2005² by Editrice Queriniana, Brescia
via E. Ferri, 75 - 25123 Brescia (Italia/UE)
tel. 030 2306925 - fax 030 2306932
internet: www.queriniana.it
e-mail: direzione@queriniana.it

Tutti i diritti sono riservati.

È pertanto vietata la riproduzione, l'archiviazione o la trasmissione, in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo, comprese la fotocopia e la digitalizzazione, senza l'autorizzazione scritta dell'Editrice Queriniana.

ISBN 88-399-1267-3

Traduzione dal tedesco
di BETTINA FERRARINO

Stampato da Novastampa di Verona s.r.l. - Verona

viene offerta la possibilità di ricevere l'unzione degli infermi. La Chiesa ha di nuovo riconosciuto il suo obbligo nei confronti degli ammalati. Il modo in cui una comunità li tratta, molto ci insegna sulla sua cultura della convivenza. La società odierna cerca di rimuovere la malattia e la morte, confinandole negli ospedali e nelle case di riposo, dove se ne occupano degli specialisti: non vuole avere nulla a che fare con questi problemi. La Chiesa non partecipa a questa rimozione; anzi, proprio nel sacramento dell'unzione degli infermi vuole dare un segno: essa, come comunità, si preoccupa degli ammalati e non solo li rende partecipi dell'amore di Dio, ma si rivolge loro anche sotto il profilo umano e se ne prende cura.

In questo libro sul sacramento dell'unzione degli infermi mi preme descrivere soprattutto quale può essere il rapporto cristiano nei confronti della malattia. Non dobbiamo vedere i sacramenti come qualcosa di isolato in sé, che solo sacerdoti o direttori spirituali possono amministrare, in forza del loro ufficio. Essi sono segni del modo in cui la Chiesa si rapporta a temi importanti come la nascita e la morte, la salute e la malattia, la crescita, l'amore, la responsabilità, la missione e la colpa.

Ogni sacramento tocca un tema di centrale importanza. Il sacramento dell'unzione degli infermi ci sfida a confrontarci con la malattia e con la morte, e a venirne a capo partendo dalla fede. Nello stesso tempo, ci assicura che nessun ambito della nostra vita è escluso dall'amorevole cura di Dio. Sacramento significa, infatti, che noi incontriamo l'invisibile in qualcosa di visibile. Il sacramento dell'unzione degli infermi vorrebbe renderci sensibili al fatto che proprio nella malattia ci è dato di incontrare Dio e che l'essere ammalati ci apre a Dio, Padre di Gesù Cristo, affinché egli guarisca la nostra vita e ci trasformi.

1.

Il sacramento dell'unzione degli infermi

■ **«Guarite gli infermi, risuscitate i morti!»:
il compito assegnato da Gesù**

Il sacramento dell'unzione degli infermi si rifà al compito che Gesù ha assegnato ai suoi discepoli quando li invia nel mondo: «*Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, scacciate i demoni!*» (Mt 10,8). Gesù esige che i discepoli facciano le stesse cose che lui ha compiuto: per Matteo, è molto importante l'idea che i discepoli diventino simili al Signore. Gesù manda i suoi discepoli nel mondo perché guariscano gli ammalati, in nome del suo potere e della sua forza.

Questo compito missionario, assegnato da Gesù, non è stato sempre preso sul serio nella storia della Chiesa. Dargli il giusto valore, oggi,

passo della *lettera di Giacomo*:

«Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati» (Gc 5,14s.).

Per «malato» s'intende chiaramente qualcuno che è costretto a letto e che non può andare di persona dai presbiteri, ma li deve far chiamare. Ma l'ammalato non è ancora privo di coscienza o vicino alla morte, dato che può mandare a chiamare «i presbiteri», coloro che sono preposti alla comunità: persone, quindi, con una carica ufficiale e non guaritori carismatici (cfr. F. MUBNER, *Der Jakobusbrief*, 218ss.). Essi devono pregare per il malato e ungerlo con olio: l'unzione accompagna la preghiera e la rende più efficace.

L'olio era, nell'ebraismo, un medicamento diffuso: si diceva che avesse lenito ad Adamo, vecchio e ammalato, le ultime sofferenze. Esso serviva a tenere lontani i demoni, preservava dalla morte, manteneva e fortificava la vita. I presbiteri, durante l'unzione, invocavano il nome del Signore, perché essi agivano non soltanto su

incarico di Gesù, ma in virtù della sua potenza e della sua forza: mentre essi ungono l'ammalato, Gesù, il Signore, è presente. Invocando il nome del Signore, gli anziani facevano esperienza della forza di Gesù che sana i malati. Così è successo a Pietro, assistendo alla guarigione del paralitico alla porta del Tempio detta «Bella». Così spiega egli stesso questa guarigione:

«Proprio per la fede riposta in lui il nome di Gesù ha dato vigore a quest'uomo che voi vedete e conoscete; la fede in lui ha dato a quest'uomo la perfetta guarigione alla presenza di tutti voi» (At 3,16).

L'unzione degli infermi non è un'azione magica: l'effetto risanante viene attribuito alla preghiera,

«che proviene dalla forza della fede, dalla fiduciosa certezza che il Signore è in grado di guarire e dalla profonda convinzione che egli veramente aiuta» (R. KACZYNSKI, *Feier der Krankensalbung*, 255).

Alla fin fine, è sempre Gesù Cristo in persona che guarisce l'ammalato, quando i presbiteri pregano con fede. Gli esegeti si sono sforzati di capire il significato dei tre termini 'salvare, rialza-

re, perdonare', presenti in Gc 5,14s.: se essi si riferiscono, cioè, alla salute fisica e psichica dell'ammalato, oppure alla sua definitiva salvezza, cioè alla risurrezione dai morti. È più probabile che tutti e tre i termini si riferiscano al cambiamento avvenuto in quell'istante. Se gli anziani pregano con profonda fede, la preghiera guarirà il malato e lo rialzerà. Rialzare è inteso in senso spirituale: «Il Signore dà all'ammalato la capacità e la forza di dominare, a livello psicologico, la sua malattia» (F. MURNER, *Der Jakobusbrief*, 223).

Le parole della *lettera di Giacomo* ci incoraggiano a chiedere anche la guarigione fisica, ma non dobbiamo fissarci sul fatto che la preghiera risolva la malattia, come se fosse una formula magica. Attraverso la preghiera s'innesci un processo di fiducia in Dio e di abbandono in lui, che tranquillizza e rinfranca l'anima e che si estende, poi, anche al corpo. Tuttavia, non ogni guarigione dell'anima è contemporaneamente una guarigione del corpo: fondamentale è, invece, la fiducia che nasce, nell'ammalato, attraverso la preghiera e l'unzione con l'olio. È Gesù stesso che lo tocca e lo rinfranca, consentendogli, in questo modo, un nuovo rapporto con la sua malattia.

La frase che segue, relativa alla remissione dei peccati, mostra che malattia e peccato non sono necessariamente collegati: «*Se ha commesso peccati, gli saranno perdonati*» (Gc 5,15). La malattia non è necessariamente determinata dal peccato: chi riceve l'unzione degli infermi è un ammalato, ma non sempre un peccatore. Se uno ha commesso dei peccati, può confidare nel fatto che la preghiera e l'unzione con l'olio gli trasmetteranno anche il perdono di Gesù. Gesù in persona tiene la sua mano sull'ammalato e lo accetta senza riserve: se egli ha peccato, ed è tormentato da sensi di colpa, può confidare, con consolazione, nella remissione dei suoi peccati e nell'incondizionata accettazione da parte di Dio.

■ Storia dell'unzione degli infermi

Già dall'anno 200 circa, i vescovi consacravano l'olio affinché esso, attraverso questo rito, ricevesse la forza di «portare vigore e salute» (G. GRESHAKE, *Krankensalbung*, 419). Durante la consacrazione viene invocato, sull'olio, lo Spirito Santo. Così l'olio, che possiede già un effetto terapeutico, diviene simbolo della forza salvifica

dello Spirito di Dio. Nella Chiesa antica ciò che viene chiamato 'sacramento' non è l'unzione degli infermi, ma l'olio stesso. Il vescovo consacrava l'olio durante una celebrazione eucaristica e i credenti se lo portavano a casa come rimedio per il corpo e per l'anima: o lo bevevano, attendendosi un rinvigorimento del corpo e dell'anima, o ungevano le ferite. Da una lettera di papa Innocenzo I dell'anno 416 emerge che l'unzione degli infermi non era riservata ai soli sacerdoti ma era consentita a tutti i credenti. Il papa spiega così le parole della *lettera di Giacomo*:

«I credenti ammalati, che possono venire unti con il santo olio del crisma, non devono avere alcun dubbio sul fatto che quest'olio viene consacrato dal vescovo e può essere usato non solo dai sacerdoti, ma anche da tutti i credenti che si trovino in stato di necessità propria o dei loro cari» (R. KACZYNSKI, *Feier der Krankensalbung*, 268).

Il papa definisce l'olio un sacramento: per questo motivo, esso deve essere negato ai penitenti, che sono esclusi dalla Chiesa, durante il periodo della loro penitenza.

La Chiesa nascente opponeva il sacramento dell'olio consacrato alle pratiche superstiziose e pagane: perché i cristiani non si recassero più da

indovini e maghi, la Chiesa ha preso sul serio il suo compito di salvezza e ha consacrato l'olio. I cristiani ricevevano l'eucaristia, il corpo e il sangue di Cristo per avere la salvezza e dovevano portarsi a casa l'olio consacrato «per ungersi da soli o per farsi ungere dai loro parenti» (*ibid.*, 270). Questa prassi risponde a un bisogno primordiale dell'uomo, quello di guarire le sue malattie fisiche e spirituali. All'inizio, i cristiani portavano in chiesa dell'olio, che veniva consacrato al termine della preghiera solenne.

A partire dal V secolo, il vescovo consacrava l'olio solo il Giovedì santo e i credenti potevano riceverlo solo da lui per poi ungere i loro ammalati. Nei testi liturgici vengono menzionate tutte le malattie per le quali può essere praticata l'unzione. Con l'unzione, la Chiesa è andata incontro alle persone nelle loro concrete necessità e ha donato loro, nella consacrazione dell'olio che ognuno poi poteva portarsi a casa, la concreta speranza di guarigione dalle malattie.

Nei primi secoli la sollecitudine verso i malati era collegata a ogni eucaristia, in cui non solo si celebrava la trasformazione della propria vita, ma si attingeva anche dalla memoria della morte e risurrezione di Gesù la fiducia che la forza sal-

vifica di Cristo procurasse sollievo agli ammalati rimasti a casa.

In seguito, l'amministrazione dell'unzione degli infermi fu collegata maggiormente al vescovo: l'olio sanante, infatti, proveniva da lui; e tuttavia ogni cristiano aveva il compito e il diritto di amministrarlo. Il legame con il vescovo consisteva solo nel fatto che si chiedeva l'olio a lui. Noi, oggi, dovremmo ripensare in modo nuovo questa prassi, quando ci battiamo per ottenere forme di unzione degli infermi adatte ai tempi e quando discutiamo sulla possibilità che il sacramento sia amministrato da guide spirituali – uomini e donne –.

In epoca carolingia, i vescovi si schierarono con grande enfasi a favore del sacramento della unzione degli infermi che, però, poteva essere amministrato soltanto dai sacerdoti, i quali venivano esortati a occuparsi degli ammalati e ad assisterli nel trapasso. Allora i vescovi consideravano il sacramento principalmente come una preparazione alla morte. Un'ordinanza di Carlo Magno del 769 diceva che «i moribondi non dovevano morire senza l'olio benedetto, la riconciliazione e il viatico» (*ibid.*). Sotto l'influsso dell'Oriente, l'unzione degli infermi fu posta in relazione

anche con l'idea della penitenza che, essendo legata a pesanti obblighi, veniva rimandata agli ultimi momenti di vita. Così l'unzione degli infermi diventò l'«estrema» unzione.

Quando, nei secoli XI e XII, la Chiesa elaborò una teologia dei sacramenti e il loro numero fu fissato a sette, Tomaso d'Aquino intese l'unzione degli infermi come «l'ultimo sacramento di tutto il cammino della salvezza che, nello stesso tempo, comprendeva tutto» (G. GRESHAKE, *Krankensalbung*, 420). L'unzione degli infermi preparava la persona a partecipare della magnificenza del Signore e così diventò il sacramento del trapasso.

Il concilio Vaticano II ha rinunciato a questa visione unilaterale dell'unzione degli infermi come sacramento che accompagna la morte: esso non deve più essere amministrato soltanto in estremo pericolo di vita, ma già «quando il credente inizia a essere in pericolo di vita per una malattia o per l'età avanzata» (*ibid.*, 421). Papa Paolo VI, nella Costituzione apostolica, non menziona più il pericolo di vita come condizione per l'unzione degli infermi, ma parla di persone, «il cui stato di salute è seriamente compromesso» (*ibid.*). In seguito sorse una disputa teologica al riguardo: ci si chiedeva se l'unzione degli in-

fermi non fosse stata intesa, troppo unilateralmente, come aiuto per *ogni* malattia o se la rimozione della morte, da parte della società, non avesse fatto sentire i suoi effetti anche all'interno dell'assistenza spirituale della Chiesa.

Greshake è favorevole al mantenimento della tensione tra «unzione degli infermi ed estrema unzione», tra l'aiuto alla persona ammalata e preparazione alla morte. La malattia ci fa sempre venire in mente la morte. Ed essendo essa sempre messaggera di morte, la preghiera per il malato è preghiera perché chi sta male guarisca e perché accetti la sua malattia e si ricordi di essere mortale, non avendo alcuna garanzia di guarire. Se la malattia viene intesa come «uno sconvolgimento dello stato della persona umana nella sua interezza» (*Die Feier der Krankensakramente*, 22), allora unzione degli infermi significa anche che la persona, in questo sconvolgimento, viene aperta al mistero di Gesù Cristo e che, nell'incontro con lui, si lascia introdurre nel mistero della sua fragile vita. L'unzione degli infermi è sempre anche esperienza della mia finitudine, ma, in questa esperienza del mio essere mortale, posso confidare di trovarmi nelle mani misericordiose di Dio. Egli è in grado di guarire la mia

malattia. Egli mi accompagnerà con la sua mano anche se continua a lasciarmi nella malattia. Egli mi farà varcare la soglia della morte.

Ultimamente ci si chiede sempre più chi debba amministrare l'unzione degli infermi: soltanto il sacerdote oppure chiunque si prenda cura dell'ammalato? Per quanto concerne l'assistenza spirituale ai malati negli ospedali, molti concordano sul fatto che spetti alla persona che se ne prende cura spiritualmente amministrare l'unzione, perché è quella che ha con essi il maggiore contatto. Il sacramento dell'unzione degli infermi sarebbe, allora, il punto culminante di ogni assistenza spirituale.

Poiché la *lettera di Giacomo* parla di 'anziani', quindi di rappresentanti della comunità, di ministri, Greshake ne deduce che l'unzione degli infermi dovrebbe essere di pertinenza di sacerdoti e diaconi. Non si tratta, quindi, di un fatto personale, ma di *un agire della Chiesa* che vuole trasmettere il tenero contatto di Gesù Cristo. La questione è, invece, se la lettera di papa Innocenzo I dell'anno 416 non consenta di amministrare l'unzione a coloro che si prendono cura dell'ammalato, quindi ai parenti e agli assistenti spirituali degli ospedali. Il legame con la Chiesa

ufficiale sarebbe rappresentato dall'olio consacrato dal vescovo. Chiunque amministri il sacramento, lo fa per incarico del vescovo e con l'olio che il vescovo ha consacrato. Pertanto, non si tratterebbe di un atto di privata devozione, ma di un agire della Chiesa, che avviene su incarico del vescovo e con la sua consacrazione.

■ Gesù, il medico che guarisce veramente

L'unzione degli infermi fa parte dei cosiddetti 'riti di passaggio' e ci vuole aiutare ad affrontare il passaggio dalla buona salute alla malattia e dalla vita alla morte.

Ogni passaggio fa paura. Nella storia delle religioni, tali riti avevano sempre la funzione di bandire la paura del nuovo e di risvegliare nella persona forze adatte, che le consentissero di superare il passaggio. Ogni soglia è anche un pericolo: per gli antichi, il varcare una soglia era sempre legato alla paura e per questo esistevano molti riti, legati alle soglie. Nel Medioevo, san Cristoforo era il santo delle soglie e veniva rappresentato, in dimensioni gigantesche, sulla parete accanto al portale delle chiese, perché quel-

li che lo guardavano potessero varcare agevolmente la soglia senza che venissero meno le forze per compiere quel gesto.

In che modo noi dobbiamo intendere l'unzione degli infermi come *rito di passaggio*? Il passaggio dalla salute alla malattia non è qualcosa di ovvio. I vescovi tedeschi, che nel 1975 hanno pubblicato il rituale dell'unzione degli infermi, hanno parlato, nell'introduzione, di «uno sconvolgimento dello stato della persona umana nella sua interezza» (*ibid.*, 22). A causa della malattia, la persona cade in uno stato d'insicurezza e si apre una crepa nell'edificio della sua vita. L'ammalato viene strappato alla sua vita consueta e alla sicurezza nel suo lavoro e nella società in cui vive. L'esperienza di non poter più fornire delle prestazioni, dell'isolamento e della paura, legata a sofferenze fisiche e psichiche, può scatenare una profonda depressione, «la sensazione di non avere vie d'uscita, una crisi e addirittura la disperazione» (*ibid.*, 17). La persona avverte la sua impotenza e sperimenta, in ogni malattia, anche la minaccia che incombe sulla sua vita.

Né una dieta controllata né una condotta di vita sana possono garantirci di diventare anziani quanto desideriamo e la morte si può annuncia-

re anche in una malattia apparentemente banale. La malattia costringe le persone all'inattività ed esse devono, per forza, disdire tutti gli appuntamenti che ritenevano importanti e senza i quali pensavano che la vita non potesse funzionare. Tutti i progetti fatti – personali, professionali e familiari – devono essere rimandati senza sapere se potranno poi mai essere realizzati.

In questa situazione di sconvolgimento esistenziale, Gesù Cristo, che ha sofferto egli stesso, si fa incontro alle persone nel sacramento dell'unzione degli infermi. Di Gesù non viene detto che sia stato ammalato, ma nella sua passione ci vengono messe sotto gli occhi delle immagini archetipe che ci spiegano le tappe della malattia. In essa sperimentiamo l'espulsione dal 'club' dei sani e dei forti: ci sentiamo incompresi, soli, rifiutati, dimenticati. Come Gesù nella sua passione, proviamo dolori che appena riusciamo a sopportare e viviamo di fronte alla morte.

Nell'unzione degli infermi non incontriamo soltanto il Cristo sofferente, ma anche il Gesù medico che guarisce i malati. Gesù si è dedicato in modo particolare a essi: viene ripetuto spesso che, quando egli ne vedeva uno, ne aveva compassione. Il termine greco per 'provare compas-

sione', *splanchnízomai*, significa che Gesù era colpito 'fin nelle viscere' dalla loro malattia, che non li trattava come oggetti, ma li faceva venire vicino a sé e soffriva con loro.

I Padri della Chiesa ritenevano che, in questo sacramento, ci tocchi la mano del Cristo storico. Nel sacramento dell'unzione degli infermi, Gesù ci guarda come aveva fatto con il paralitico in riva al lago di Betesda: ci capisce e sa come stiamo, ha compassione e prova quello che noi sentiamo. Egli ci tocca, affinché entriamo in contatto con le fonti interiori della forza divina, che è in grado di guarirci. Egli non solo ci tratta con tenerezza e comprensione, come aveva fatto con il sordomuto o il lebbroso, ma ci mette anche a confronto con la nostra volontà: «*Vuoi guarire?*» (Gv 5,6).

Voglio davvero combattere per guarire? Oppure ho trovato una specie di accomodamento con la mia malattia? Essa non mi offre, forse, il vantaggio di potermi semplicemente lasciar andare, di declinare ogni responsabilità e di lasciare che gli altri si prendano cura di me? Gesù, invece mi sprona, dicendo: «*Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina!*» (Gv 5,8). Egli vuole risvegliare la forza nascosta in me.

Gesù mi viene incontro come medico che risana, ma io non ho la garanzia che egli mi guarisca anche fisicamente e non posso estorcere la guarigione con la fede. Neppure il sacerdote può provocare automaticamente la mia guarigione, amministrando il sacramento: è sempre un miracolo se la guarigione ha luogo, e io posso sperare nel miracolo ma, nello stesso tempo, devo affidarmi a Gesù, vero medico dell'anima e del corpo.

Devo lasciarmi chiedere da lui: «*Che vuoi che io faccia?*» (Mc 10,51). Qual è il mio desiderio più profondo? È la guarigione dalla malattia, la scomparsa dei suoi sintomi, oppure è la guarigione della mia anima, l'armonia interiore e l'essere una cosa sola con Dio? Che cosa mi farebbe progredire verso la mia verità interiore? Che cosa potrebbe causarmi pace interiore e l'essere in armonia con me stesso? Il sacramento dell'unzione degli infermi è l'incontro concreto con Gesù Cristo, che mi guarda, mi parla, mi tocca con tenerezza, mi unge con l'olio, segno del suo amore salvifico, mi fa il segno della croce sulla fronte e sulle mani e mi permea con il suo amore che vince la morte. Egli fa tutto questo in modo che io lo possa percepire fisicamente.

Questo incontro con Gesù che guarisce è in grado di *trasformare la mia malattia*: nel profondo del mio cuore inizia un processo di trasformazione e di guarigione, e a me è consentito sperare che esso avrà anche un effetto concreto.

■ L'amore materno di Dio

Anche se, in passato, l'unzione degli infermi era considerata solamente come 'estrema' unzione, non può essere trascurato il suo aspetto di esercizio per la morte. L'unzione degli infermi non può rimuovere la morte e non può dare all'ammalato solo la speranza, unilaterale, che la sua malattia guarirà e che potrà godere ancora a lungo della vita.

Ogni malattia è, in un certo senso, una 'malattia mortale'. Con l'unzione degli infermi veniamo introdotti nel mistero del passaggio dalla vita alla morte. Cristo, che ha vinto la morte ed è risorto, ci dona la certezza che egli ci accompagnerà attraverso le porte della morte: ci manderà il suo angelo, perché egli ci conduca sicuri oltre quella soglia. Egli ci toglie la paura della morte. L'amorevole unzione con l'olio sottrae alla morte la sua

durezza e la sua crudeltà, perché ha in sé qualcosa di tenero, di femminile, di materno. Non a caso fu una donna a ungerne Gesù, ed egli la difese contro le proteste di uno dei discepoli, dicendo: «*Lasciala fare, perché conservi l'unguento per il giorno della mia sepoltura*» (Gv 12,7). Marta, ungerendo i piedi a Gesù, gli dimostra il suo amore che va oltre la morte. Quando egli varcherà con i suoi piedi tale soglia, dovrà pensare all'amore di lei che lo accompagna. Da sempre la Chiesa ha collegato la morte con l'amore materno di Dio: Maria, che tiene in grembo il Figlio morto, è stata lungo i secoli l'immagine della speranza dei cristiani. Nella morte noi non piomberemo nel freddo e nell'oscurità, ma saremo accolti nel calore delle braccia materne di Dio. Morire ha a che fare con la madre, perché morire significa essere generati nuovamente.

Il tenero rito dell'unzione degli infermi ci vuole donare la speranza di guarire dalla nostra malattia, ma nello stesso tempo vuole toglierci la paura della morte: esso non la rimuove, ce la mette davanti agli occhi come possibilità, ma l'importante è che, nella malattia, nella buona salute e nella morte, noi siamo circondati dal tenero amore di Dio. La malattia, come privazio-

ne delle certezze della nostra vita, ci rende sensibili a questa speranza. Il non rimuovere la malattia rende possibile la morte. Abbiamo bisogno di sperimentare l'amorevole contatto con Gesù e l'incontro con lui, che è medico e che ha attraversato la morte per risuscitare. Anselmo di Canterbury ha parlato di Gesù come della nostra madre. Nell'unzione degli infermi noi incontriamo Gesù come figura paterna e materna, come colui che ci ha riempiti di forza e, nello stesso tempo, ci accoglie maternamente tra le sue braccia. L'incontro con Gesù ci dà la forza per compiere, senza paura e pieni di fiducia, il passaggio dallo star bene all'essere ammalati e dalla vita alla morte. L'incontro con Cristo ci dona la certezza di saperci avvolti dall'amore materno di Dio, nel passaggio da questo mondo all'altro.

2. Il rito dell'unzione degli infermi

Gli elementi principali nel rito dell'unzione degli infermi, sono: l'imposizione silenziosa delle mani e l'unzione con l'olio consacrato. È preferibile che il rito sia collocato all'interno di una celebrazione eucaristica. L'unzione degli infermi può essere celebrata o con un piccolo gruppo, raccolti attorno al malato, oppure in una celebrazione comunitaria, comprendente l'unzione di coloro che desiderano ricevere questo sacramento. Nella celebrazione comunitaria viene distribuita anche l'eucaristia.

■ L'aspersione con l'acqua benedetta

Il rito prevede che il sacerdote saluti l'ammalato e i presenti: dopo il saluto, egli può, se lo ri-

tiene opportuno, prendere l'acqua benedetta e aspergere l'ammalato e la stanza dove si trova. Le parole consigliate durante questo gesto sono le seguenti:

«Ravviva in noi, Signore, nel segno di quest'acqua benedetta, il ricordo del battesimo e la nostra adesione a Cristo Signore, crocifisso e risorto per la nostra salvezza».

Da questo breve rito emerge che battesimo e unzione degli infermi sono collegati tra loro. Secondo Greshake l'unzione degli infermi è «il rinnovamento del battesimo in un frangente che costringe le persone a confrontarsi con situazioni limite della loro vita, che non sono in grado di superare da sole» (G. GRESHAKE, *Krankensalbung*, 422). L'acqua benedetta ricorda al malato che, nel battesimo, è stato accolto nella comunione con Cristo, è cresciuto con lui e, in comunione con lui, affronterà anche la malattia. Già nel battesimo abbiamo superato la soglia della morte, che non ha più alcun potere su di noi. Nel battesimo siamo stati sepolti con Cristo e siamo risorti con lui (cfr. *Rm* 6).

L'acqua benedetta, con cui il sacerdote asperge non solo l'ammalato ma anche la sua stanza,

vuol fargli capire visibilmente che egli si trova in un ambiente benedetto, ripieno di Spirito Santo. Solo ciò che è sacro può veramente sanare. Attraverso l'acqua benedetta, l'ammalato deve venire a contatto con la fonte interiore che zampilla in lui, con la fonte dello Spirito Santo che lo attraversa ed è in grado di guarirlo.

■ Il sacerdote spiega il significato del sacramento

Con una breve monizione il sacerdote spiega il significato del sacramento e ricorda che la gente, al tempo di Gesù, portava gli ammalati dal Maestro perché gli imponesse le mani e li guarisse. Gesù è ora in mezzo a noi ed è in realtà lui stesso che agisce: nel suo nome e in nome della sua forza tutti i presenti pregheranno per il malato. Già san Giacomo aveva prescritto alla comunità cristiana che gli anziani visitassero i malati, pregassero per loro e, nel nome del Signore, li ungessero con l'olio. È importante che chi amministra il sacramento trovi, già nell'introduzione al sacramento stesso, parole che possano rispecchiare l'aura salvifica che emanava da Gesù.

Queste parole devono essere in grado di creare un rapporto; quindi, non possono essere semplicemente lette, ma devono essere rivolte all'ammalato e raggiungere il suo cuore.

Di Gesù si dice, che ha guardato la donna rattappita e l'ha chiamata a sé (Lc 13,12). Egli ha parlato con lei in modo tale da farla uscire dal suo isolamento e farla andare da lui; solo dopo aver fatto questo, ha potuto rivolgersi a lei e dirle: «*Donna, sei liberata dalla tua infermità*» (Lc 13, 12). Le parole di salvezza possono essere pronunciate soltanto in un'atmosfera salvifica e non nel clima gelido di una freddezza formale.

■ La confessione dei peccati

Quindi il rito prevede la confessione dei peccati, fatta non solo dall'ammalato, ma da tutte le persone che si sono raccolte intorno a lui. Al suo posto il ministro può invitare l'ammalato e gli astanti a presentare, osservando un breve silenzio, le loro colpe a Dio, confidando nel fatto che Dio ce le perdona e ci accetta incondizionatamente.

È importante sottolineare il perdono di Dio, dato che molti ammalati sono tormentati da sen-

si di colpa e credono perfino di essere colpevoli della loro malattia o che essa possa essere addirittura un castigo divino. Non ha nessun senso continuare a chiedersi di che cosa si è colpevoli e non è di grande aiuto né colpevolizzarsi, né scusarsi. Noi dobbiamo offrire a Dio la nostra colpa, senza darne una valutazione personale, ma semplicemente confidando nel fatto che Dio ci accetta così come siamo, con tutte le nostre diversioni e i nostri errori, e che il suo amore è più forte di tutto ciò che ci potrebbe separare da lui.

■ La parola di Dio

Il ministro, poi, legge a voce alta il Vangelo. Il rituale suggerisce diversi testi, soprattutto le narrazioni di guarigioni, ma anche le Beatitudini o la pericope della tempesta sul lago, oppure ancora l'invito di Gesù: «*Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò*» (Mt 11,28). Invece del Vangelo, potrebbero venire lette la consolante lettura tratta da Is 35,1-10, oppure testi tratti dagli *Atti degli Apostoli* (3,1-10; 4,8-12), dalla *lettera ai Romani* (8,14-17; 8,18-27; 8,31-39) o da altre lettere del Nuovo Testamento.

È necessaria una grande sensibilità per trovare il testo giusto e spiegarlo in modo tale che l'ammalato si senta coinvolto e incoraggiato. Le parole della breve omelia non hanno lo scopo di indottrinare, ma di consolare e sollevare il cuore dell'ammalato e dei parenti.

■ La preghiera dei fedeli

All'omelia segue la preghiera dei fedeli: è bene che il ministro inviti i fedeli presenti a esprimere ad alta voce ciò che sta loro a cuore, i loro desideri e le loro richieste. In questo modo può crearsi un'atmosfera di preghiera che dona speranza al malato. Egli allora, forse, avvertirà che la preghiera dei parenti lo avvolge come un guscio protettivo: si sentirà raggiunto dal calore e dall'amore emanato dalle persone che pregano per lui. L'ammalato, con la sua sofferenza, si troverà al centro di questa atmosfera positiva.

Nella preghiera dei fedeli si possono esprimere dei sentimenti che, diversamente, non verrebbero mai detti. Questo dà sollievo alle persone che stanno attorno al malato e fa bene a lui stesso: avverte che esse si prendono cura di lui, lo

amano e sperano in bene. Se nessuno osa dire ad alta voce alcune intenzioni di preghiera, è opportuno invitare a pregare in silenzio. Anche così si può creare un'intensa atmosfera di speranza e di amore, che è di sollievo all'ammalato.

■ L'imposizione delle mani

Dopo la preghiera dei fedeli, ha inizio la celebrazione sacramentale in senso stretto. Il ministro impone, in silenzio, le mani sull'ammalato, più precisamente sul suo capo. Durante questo gesto silenzioso, il ministro può riassumere la preghiera dei fedeli e farla sperimentare concretamente all'ammalato, che sente il calore che emana dalla mano. È come se Cristo stesso gli stesse imponendo le sue mani benevole e invocasse lo Spirito Santo su di lui. Questa preghiera silenziosa, durante l'imposizione delle mani, è adatta all'unzione degli infermi, perché spesso le parole possono essere fraintese e ferire l'ammalato se non penetrano nella sua situazione, sorvolando sulle sue condizioni.

L'imposizione delle mani può creare un'atmosfera intensa e contemporaneamente trasmette-

re un po' del tenero amore di Dio: è un gesto che esprime protezione e che apre uno spazio in cui l'ammalato sa di essere protetto dall'amorevole e salvifica vicinanza di Dio. Nello spazio protetto della preghiera, il malato può porsi di fronte alla sua personale verità: egli sa di essere, anche nella malattia, sotto la protezione di Dio, che tiene la sua mano protettrice e benevola su di lui e lo custodisce. Io invito anche i presenti a imporre insieme a me le mani sul capo, oppure sulla spalla o sulle mani, in modo che l'ammalato si senta circondato da mani amorevoli. In questo modo, la forza della preghiera silenziosa può far scorrere nel corpo dell'ammalato l'amore di Dio e l'amore e la benevolenza delle persone presenti.

■ La delicata unzione con l'olio

Dopo l'imposizione delle mani, il sacerdote recita sull'olio la preghiera di ringraziamento e rende lode a Dio per la sua azione salvifica che si attua in suo Figlio Gesù Cristo e attraverso lo Spirito Santo.

Mi piace ricordare, quindi, la simbologia legata all'olio. L'olio d'oliva, che viene usato per l'un-

zione degli infermi, ha un potere purificante: con esso s'intende, innanzitutto, purificare il cuore dell'ammalato da tutto ciò che lo intorpidisce e lo macchia. L'olio è anche simbolo di fertilità e di forza vitale, perché l'olivo è un albero molto resistente, che può vivere per molti secoli. Ungendo l'ammalato con l'olio santo, gli auguro di opporre resistenza alla malattia. L'olio è, inoltre, simbolo di vittoria, di pace e di conciliazione: l'augurio è, dunque, che l'ammalato l'abbia vinta sulla malattia e sperimenti pace interiore, che possa riconciliarsi con se stesso e con la sua vita e, in particolare, con la sua malattia, contro la quale egli si ribella interiormente. Soltanto chi si è riconciliato può salvarsi e guarire.

La preghiera prevista dal rituale riecheggia parte di questa simbologia:

«Signore, il nostro fratello che riceve nella fede l'unzione di questo santo olio, vi trovi sollievo nei suoi dolori e conforto nelle sue sofferenze».

Dopo la preghiera, ungo l'ammalato sulla fronte e sulle mani. Ungendolo sulla fronte, dico:

«Per questa santa unzione e la sua piissima misericordia ti aiuti il Signore con la grazia dello Spirito Santo».

Spalmando l'olio sulle mani, dico:

«E liberandoti dai peccati, ti salvi e nella sua sua bontà ti sollevi».

Nel Medioevo, il sacerdote ungeva tutti i cinque sensi: oggi, invece, è prevista l'unzione solo della fronte e delle mani. Nell'introduzione al sacramento dell'unzione degli infermi, i vescovi dell'area di lingua tedesca interpretano questa unzione come riferita alla persona, «nella sua interezza di essere che pensa e agisce» (*Die Feier der Sakramente*, 24). La fronte, secondo san Giovanni Crisostomo, è la parte più nobile dell'uomo, perché rimanda alla mente, per mezzo della quale la persona si apre a Dio e guida i suoi impulsi e le sue emozioni. Le mani sono il simbolo dell'agire: con esse afferriamo i problemi della nostra vita quotidiana, lavoriamo e veniamo in contatto gli uni con gli altri. Ci diamo la mano e ci accarezziamo teneramente. Le mani, quindi, sono simbolo dei nostri rapporti e di tutto quello che costituisce la nostra quotidianità. Quando l'ammalato apre le mani perché il sacerdote le unga, esprime, con questo gesto, che egli non è spasmodicamente attaccato alla sua salute, ma che si arrende a Dio e, a mani

vuote, è pronto a ricevere da lui il dono della guarigione.

Ungere è un gesto delicato: per questo motivo, io ungo, con riguardo e amore, la fronte e le mani del malato. Alcuni fanno soltanto un segno di croce con l'olio, ma io trovo più significativo ungere interamente le mani. Dove la malattia è localizzabile, è opportuno ungere anche questa parte del corpo e pregare, anche con parole proprie, per la guarigione.

Alcuni sacerdoti aggiungono all'olio per gli infermi qualche goccia di olio di rose, perché esso emana anche un buon profumo. L'atto di ungere coinvolge i sensi: per questo motivo, anche l'olfatto dovrebbe avere la sua parte.

Nella delicata unzione fatta dal sacerdote si condensa la dedizione amorevole dei credenti che stanno attorno al letto dell'ammalato ed egli sperimenta di essere aiutato dalla preghiera degli amici e dal fatto che Cristo in persona si rivolge a lui. Durante l'unzione egli può pensare che Cristo stesso lo tocca con le sue mani salvifiche e amorevoli. Quando Cristo unge la sua fronte, egli può sperare di continuare a pensare con lucidità e di non diventare confuso. Con l'unzione delle mani si vuole esprimere la promessa che egli sarà

di nuovo capace di agire, che potrà riprendere in mano la sua vita e che le sue mani diventeranno fonte di benedizione per gli altri.

■ La preghiera per l'ammalato

Il sacerdote recita, poi, una preghiera per l'ammalato. Egli ha a disposizione parecchie di queste preghiere, a seconda della situazione in cui si trova l'infermo: se è anziano, in grave pericolo di vita o sta lottando con la morte. Si possono utilizzare le formule prescritte, oppure pregare con parole proprie, affinché l'unzione con l'olio rinsaldi, rinfranchi e ricolmi dell'amore di Dio.

Io invito tutti a recitare il Padre nostro e propongo di prenderci tutti per mano e formare un cerchio attorno all'ammalato. Così facendo, possiamo avvertire la forza della preghiera che scorre attraverso di noi e crea un cerchio di protezione attorno al malato. Oppure, se lo ritengo più adatto, invito i parenti a formare, con le mani, come delle coppe vuote, per trasferire nel Padre nostro, recitato insieme, tutta la nostra nostalgia del regno di Dio e della sua salvezza.

Se l'ammalato desidera fare la comunione, questo sarebbe il momento più adatto, dopo aver pregato il Signore. Nella Chiesa primitiva, la comunione veniva intesa come medicina per l'anima e per il corpo. In essa il malato può fare concreta esperienza di Cristo medico. Come Gesù profuse sugli ammalati la sua forza salvifica, così nella comunione il suo amore salvifico penetra nel corpo dell'ammalato.

■ La benedizione: bene-dire

Il sacerdote conclude impartendo la benedizione. A me piace più di tutte la formula che il rituale prevede come alternativa:

«Il Signore Gesù Cristo sia accanto a te per proteggerti. Sia innanzi a te per guidarti, sia dietro a te per difenderti. Rivolga a te il suo sguardo, ti assista e ti benedica. E su voi tutti qui presenti, scenda la benedizione di Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo».

Durante la benedizione, impongo nuovamente le mani sull'ammalato, perché egli possa avvertirla in tutti i sensi. Benedire, cioè, 'dire del

bene', significa dire all'ammalato tutto il bene pensabile da parte di Dio. 'Segnare' deriva dal latino *secare*, cioè 'tagliare, incidere'; allora, benedire significa che io incido concretamente l'amore di Dio, disegnandolo sul corpo dell'altro. Per fare questo, devo toccarlo. Quando do la benedizione, pongo le mani sul capo dell'ammalato e, dicendo le ultime parole, gli disegno, con il pollice, la croce sulla fronte, sulla bocca e sul petto. In questo modo, egli può concretamente sperimentare che l'amore salvifico di Dio lo tocca e che il bene, che io gli dico in nome di Dio, viene iscritto nel suo pensare, nel suo parlare e nel suo sentire, per operare una trasformazione.

■ Messe e liturgie comunitarie per gli infermi

L'unzione degli infermi può essere amministrata come singolo sacramento a sé stante, ma la sua celebrazione può svolgersi anche comunitariamente, all'interno di una celebrazione eucaristica. Il rituale prevede la celebrazione comunitaria dell'unzione degli infermi soprattutto in eucaristie piuttosto affollate, come per esempio nell'ambito di un pellegrinaggio oppure in radu-

ni di associazioni per gli ammalati, ma anche nel caso di messe parrocchiali per gli infermi.

Negli ultimi anni, molte parrocchie celebrano regolarmente, una volta all'anno, un'eucarista per gli ammalati e questo è un buon segno per esprimere la sollecitudine della Chiesa verso queste persone. Tuttavia, sta a cuore ai vescovi che, in esse, non tutti indistintamente ricevano il sacramento dell'unzione degli infermi: chi desidera riceverlo deve farlo sapere al sacerdote, dal quale verrà, poi, adeguatamente preparato. Almeno nella preparazione all'unzione comunitaria dovrebbe essere spiegato il significato di questo sacramento. E, durante la celebrazione, dovrebbe essere chiaro che, nel sacramento, è Cristo stesso che tocca gli ammalati e li riempie della sua forza salvifica.

Se l'unzione degli infermi viene amministrata durante una celebrazione eucaristica, avrebbe senso che tutti i testi e i canti fossero orientati al tema della malattia e della guarigione, della capacità di affrontare la malattia e dell'esperienza di Dio che si fa in essa. In questo modo ci si rivolgerebbe non solo agli ammalati, ma anche alla comunità. I malati rappresentano una sfida per i sani, che possono riflettere sulla possibilità

di ammalarsi un giorno anch'essi. Accanto alla celebrazione comunitaria dell'unzione degli infermi, esistono, in alcune comunità, delle liturgie di benedizione degli infermi.

Tutti questi tentativi dimostrano che le comunità desiderano mettere gli ammalati al centro dell'attenzione, almeno una volta all'anno: essi non devono essere esclusi e non devono prendersene cura solo persone particolari, in quanto questo è compito di *tutta* la comunità. Comunque venga poi strutturata la liturgia, con benedizione del singolo, con unzione oppure come sacramento dell'unzione degli infermi in senso vero e proprio, la cosa importante è che i malati facciano esperienza dell'amorevole atteggiamento della comunità e traggano consolazione e forza dalla sua preghiera.

Nel sacramento dell'unzione degli infermi diventa evidente che Cristo è il vero medico: egli si rivolge anche oggi agli ammalati, nello stesso modo in cui duemila anni fa passava e li guariva. Se essi lo accolgono con fede, possono confidare di sperimentare la guarigione sia nell'anima che nel corpo.

3. Vivere l'unzione degli infermi

Il sacramento dell'unzione degli infermi ci fa vedere che la malattia può diventare luogo in cui si fa esperienza di Dio. Quando Gesù guariva gli ammalati, voleva esprimere l'avvento del regno di Dio. Dio è un Dio che guarisce: la vittoria sulla malattia è un segno della sovranità di Dio. Dio vuole la salvezza degli uomini e ciò si riferisce non solo alla salvezza eterna, ma anche alla guarigione di malattie e fragilità. Quando i discepoli di Giovanni chiedono a Gesù se era lui il Messia che avrebbe portato la sovranità di Dio, egli risponde:

«Andate e riferite a Giovanni ciò che sentite e vedete: i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella» (Mt 11,4s.).

Quello che ha fatto Gesù, lo devono fare anche i suoi discepoli: per questo egli li manda a guarire gli ammalati. L'unzione degli infermi è l'adempimento del compito da lui assegnato. Per integrare il sacramento dell'unzione degli infermi nella nostra vita, vedo due impegni: da un lato l'invito, a tutti rivolto, di guarirci a vicenda, dall'altro la sfida a trattare e a considerare i nostri ammalati come un impegno spirituale.

■ Il compito terapeutico del cristiano

Negli ultimi anni l'assistenza spirituale negli ospedali ha assunto un nuovo valore nella pastorale cristiana. Gli assistenti spirituali devono affidarsi anche a una formazione personale, ben sapendo che non è sufficiente visitare semplicemente i malati e parlare con loro. Per instaurare un dialogo con una persona ammalata è *necessario avere una sensibilità particolare*: la sua situazione la rende, da un lato, aperta alla domanda sul senso della vita e su Dio, come meta ultima del nostro cammino, ma, d'altro canto, il malato è sensibile e può facilmente essere ferito se l'interlocutore gli prospetta speranze non credibili o

se vuole indicare prematuramente il senso della sua malattia. Egli avverte con precisione se l'altro si pone veramente di fronte alla sua malattia oppure se si tiene alla larga pronunciando soltanto frasi di circostanza.

La malattia è sempre una crisi di fede. Molti malati si domandano: Perché Dio ha permesso questo? Come può Dio essere così crudele? Che razza di Dio ho servito finora? Mi sono forse sbagliato sul suo conto? La malattia è, anche per la guida spirituale dell'infermo, una sfida per la sua fede e per l'immagine che egli ha di Dio. Quando sono al capezzale di una madre ammalata di cancro non posso più parlare in modo infantile di Dio, ma devo accettare di restare senza parole e di lasciar mettere in dubbio la mia fede.

Non possiamo demandare la cura degli ammalati soltanto ad assistenti spirituali di ospedale: essa è compito di tutti noi. Ed è compito innanzitutto dei *familiari*: in questo ambito, gli assistenti spirituali fanno esperienze diverse. Ci sono alcuni che visitano i loro parenti in ospedale e si prendono del tempo per parlare con loro: non discutono soltanto di cose superficiali, ma stanno anche ad ascoltare con attenzione ciò che gli ammalati vorrebbero dire loro. Altri invece, pur

andando spesso a trovarli, evitano di parlare della malattia: raccontano che cosa è successo a casa, soddisfacendo così la curiosità del malato, ma non il suo profondo desiderio di un vero incontro. Altri ancora non hanno il coraggio di visitare gli ammalati gravi e non vogliono confrontarsi con la malattia. Il sacramento dell'unzione degli infermi è un'esortazione a trattare i malati com'è previsto dal rito: imporre loro le mani e pregare per loro, offrire uno spazio protetto in cui essi possano parlare apertamente della loro condizione, toccarli delicatamente come accade durante l'unzione e trasmettere loro la speranza che Dio li vede nella loro malattia e che la forza salvifica di Gesù è in grado di trasformarla.

Noi cristiani, però, non abbiamo soltanto il compito di prenderci cura degli ammalati e di pregare per loro. Gesù manda i suoi discepoli *a guarirli*: molti cristiani, invece, pensano di dover lasciare la guarigione a medici e terapeuti. Ma se noi prendiamo sul serio le parole di Gesù, siamo tutti inviati nel mondo per guarire gli ammalati. E, se abbiamo questo compito, abbiamo chiaramente anche la capacità di svolgerlo. Non si tratta certo di improvvisarsi 'guaritori per hobby'.

Per me, il compito di guarire affidatoci da Gesù significa da un lato confidare nella forza terapeutica della preghiera e, dall'altro, emanare con tutto il mio essere un'aura terapeutica. *La nostra fede non può cessare di fronte alla malattia*. Pregare intensamente può guarire, ma non ci è lecito intendere la preghiera come una magia e non dobbiamo trasmettere all'altro sensi di colpa se succede che non guarisce con la preghiera, perché ciò non dipende da una sua carenza di fede. Non dobbiamo porre troppe speranze sul miracolo della guarigione, ma affidare a Dio la reazione dell'ammalato alla malattia stessa. La preghiera non è uno strumento magico e noi non abbiamo alcuna certezza che Dio esaudisca le nostre preghiere nel modo in cui noi lo desideriamo. Egli le esaudisce sempre, ma la sua volontà resta per noi un mistero.

Come si può acquisire *un'aura terapeutica*? Troviamo piacevoli alcune persone: esse ci fanno star bene perché abbiamo l'impressione di vivere più sani accanto a loro. Altri ci fanno ammalare, contagiandoci con la loro scontentezza, con il loro continuo lamentarsi, criticare e protestare. Noi non possiamo cambiare la nostra aura dall'oggi al domani, ma possiamo lavorare su noi

stessi per avere un effetto terapeutico sugli altri. La prima cosa da fare è riconciliarci e vivere in armonia con noi stessi. Chi è in pace con se stesso emana pace. La seconda cosa sarebbe quella di prestare ascolto ai bisogni dell'ammalato. Qual è il suo desiderio più profondo? Di che cosa ha bisogno? Che cosa gli farebbe bene?

Noi non dovremmo esser sensibili solo nei confronti degli ammalati: da noi dovrebbe emanare qualcosa di terapeutico sempre, anche quando parliamo con persone sane. In un certo senso, abbiamo ricevuto tutti il dono di guarire: qualcuno lo fa con il suo umorismo, qualcun altro con la sua comprensione, la sua dolcezza. Qualcuno dice parole che toccano il cuore, altri risvegliano la vita nei loro simili, suonando il piano o dipingendo un quadro.

Il sacramento dell'unzione degli infermi ci vuole esortare a prendere coscienza dei nostri doni e a credere al loro effetto terapeutico. Ciò che Dio ci ha donato noi dobbiamo impiegarlo con consapevolezza. Ognuno di noi può creare attorno a sé un'atmosfera terapeutica, ma, prima, deve farsi guarire lui stesso: deve confrontarsi con le sue ferite e offrirle all'amore di Dio, per non trasmetterle ad altri. Allora, proprio

le ferite possono diventare fonte di forza terapeutica. I Greci credevano che soltanto i medici che erano stati feriti fossero in grado di guarire. Solo chi è consapevole delle proprie ferite e chi ha sperimentato la loro trasformazione e guarigione è capace di sanare gli altri e solo da questi medici feriti emana un'aura terapeutica che trasmette ai malati la speranza di guarire.

Durante un corso di preparazione alla Pentecoste feci estrarre a sorte ai partecipanti un foglietto sul quale era scritto uno dei doni dello Spirito Santo. Un signore sorteggiò il dono di guarire: si spaventò e chiese come doveva intendere questo fatto, dato che egli non sapeva guarire. Gli altri partecipanti lo incoraggiarono, perché egli emanava un'aura terapeutica che si avvertiva: il suo umorismo e la sua cordialità facevano bene agli altri, ma, ciononostante, egli si sentiva assolutamente incapace di rapportarsi con sua moglie che soffriva di continue crisi depressive. Tuttavia egli credette di non aver estratto invano 'il dono della guarigione' e se ne tornò a casa con una nuova fiducia. Voleva consapevolmente constatare se era vero che da lui emanava qualcosa di terapeutico, ma non si propose di guarire sua moglie, perché sapeva quanto è peri-

coloso identificarsi con l'immagine archetipica del guaritore che ci porta a sopravvalutarci, ma confidava ugualmente che qualcosa di terapeutico potesse emanare da lui, se solo si fosse lasciato continuamente penetrare dallo Spirito salvifico di Dio.

■ La malattia come esercizio dello spirito

Nessuno di noi ha la garanzia di non ammalarsi: anche se viviamo in modo sano, se facciamo attenzione a seguire una dieta equilibrata e ci muoviamo a sufficienza, non abbiamo nessuna garanzia di essere risparmiati dalla malattia. Quando ci ammaliamo, non dobbiamo soltanto andare dal medico e utilizzare tutti i rimedi che la medicina ci offre, ma anche confrontarci con la malattia e considerarla come un esercizio che può farci crescere, anzi come un esercizio dello spirito. Ma in che cosa consiste questo esercizio dello spirito a cui la malattia dovrebbe portarci?

La malattia mi mette in discussione e mi pone numerosi interrogativi, il primo dei quali riguarda una giusta condotta di vita. Essa mi vuole dire che ho trascurato qualcosa, che ho vissuto, forse,

solo passando accanto alla mia autenticità? Mi sono strapazzato? Ho lavorato troppo? Ho mandato giù troppi bocconi amari? Non ho prestato ascolto a segnali importanti che provenivano dal mio corpo o dalla mia anima? Che cosa mi vuol dire la malattia? Che cosa dovrei cambiare? Dove dovrei porre altri accenti nella mia concezione di vita? Che cosa è veramente importante nella mia vita? Dovrei procedere più lentamente e vivere in modo più prudente e attento? Quale peso hanno i miei amici, la mia famiglia? In quali ambiti li ho trascurati? Che tipo di rapporto vorrei avere con loro se il tempo che ci resta da trascorrere insieme è limitato? La malattia è un'occasione per ripensare la propria vita e per risistemare, in essa, i punti focali.

Il secondo interrogativo riguarda la dimensione spirituale della malattia: Che cos'è la vita, quando essa è limitata e offesa? In che cosa consiste il senso della mia vita? Che cosa vuole dirmi Dio attraverso la malattia? Su che cosa punto? La malattia mi costringe a congedarmi da alcune illusioni e a vivere la mia finitudine e la mia caducità. Tutto quello che ho fatto fino a quel momento si relativizza. Io riesco ad affrontare la malattia solo con la pace interiore e se rifletto

sulla mia vera identità. Qual è il mio nucleo più profondo? Cos'è il mio vero io? Tutto il resto crolla: il corpo non funziona più e l'aspetto diventa poco piacevole. A questo punto devo iniziare il mio cammino interiore e scoprire, dentro di me, il mio vero io. Pur in presenza di tutte le minacce e le debolezze esteriori, c'è uno spazio in me, in cui io sono integro: è lo spazio del silenzio interiore, in cui Dio stesso abita. Io mi devo ritirare in me stesso e concentrarmi sull'essenziale: tutto il resto cade.

Ci sono anche altri interrogativi che emergono nella malattia: Perché ho vissuto così a lungo solo passando accanto a me stesso e alla mia autenticità? Che cosa resterà, quando io morirò? Qual è l'essenza della mia vita? Quale impronta vi ho lasciato? In questo modo, la malattia mi invita a prendere di nuovo coscienza di ciò che vorrei trasmettere con la mia vita e di quale messaggio vorrei lasciare alle persone care. Devo abbandonare tutto quello a cui mi sono attaccato: la salute, il lavoro, la professione e gli affetti familiari. La malattia mi isola e mi ripiega su me stesso. Devo varcare le porte della morte da solo, anche se le persone care mi accompagneranno nell'ultimo viaggio.

La malattia è un esercitarsi a morire. In essa si evidenzia la misura in cui la mia spiritualità mi ha improntato. Conosco persone che hanno meditato per lungo tempo e che mi sembravano persone spirituali, ma, nella malattia, tutta la loro sensibilità scomparve e iniziarono a ruotare in modo egoistico attorno a se stessi. Divennero persone scontente, sgradevoli e difficili per chi si doveva prendere cura di loro.

Io non so che tipo di ammalato sarò e neppure come reagirò quando i dolori diventeranno insopportabili. La malattia manifesterà la mia anima e, nello stesso tempo, mi inviterà a lasciare tutte le cose sulle quali mi sono costruito delle aspettative. Nella malattia devo abbandonare l'illusione di essere controllato e rilassato in ogni circostanza e anche di essere in armonia con me stesso. Nella mia impotenza, posso soltanto arrendermi a Dio e pregarlo di guidarmi nella malattia e attraverso di essa. La malattia smaschera le persone: io posso solo pregare che dietro la mia maschera non compaia una smorfia.

L'ultimo interrogativo che mi pone la malattia riguarda la mia immagine di Dio. Chi è Dio per me? Che immagini di Dio avevo quando ero sano? E quali immagini affiorano adesso nella mia

malattia? L'immagine che avevo di Dio era troppo condizionata da proiezioni? Chi è in realtà questo Dio? Come lo posso capire se mi crede capace di affrontare questa malattia? Riesco ancora a credere, nella mia malattia, all'amore di Dio? Sono pronto ad affidarmi a questo Dio? Credo ancora che la sua mano amorevole mi tiene anche nella malattia e che, in tutte le sofferenze, sono circondato dalla sua vicinanza amorevole e salvifica?

■ Il rapporto di alcuni scrittori con la malattia

Molti scrittori sono maturati grazie alla loro malattia, pur avendo con essa rapporti molto diversi. Reinhold Schneider aveva ereditato dal padre la depressione, ma egli l'accettò, trasformandola in fonte d'ispirazione per la sua produzione letteraria. Essa improntò anche l'immagine che egli aveva di Dio, quella del Cristo sofferente. La sua malattia lo portò a riconoscere che

«il paradosso della buona novella è che noi, in un certo senso, dobbiamo essere malati, altrimenti lui non viene da noi e che, nello stesso tempo, noi siamo malati e veniamo guariti. In

questo modo la malattia del corpo è la visita-zione della grazia» (I. CERMAK, *Ich klage nicht*, 27).

Reinhold Schneider si è occupato di due grandi pensatori che avevano una visione della malattia analoga alla sua: Pascal e Novalis. Per Pascal, che era pieno di passione e di orgoglio, la malattia fu esperienza della forza che lo «liberava dai ceppi del mondo e lo portava verso Dio» (*ibid.*, 27). Novalis, che a causa della sua malattia ai polmoni visse solo fino a ventinove anni, la celebrò come segno d'elezione divina:

«Le malattie distinguono gli uomini dagli animali e dalle piante. L'uomo è nato per soffrire. Quanto più egli è privo di qualsiasi risorsa, tanto più è sensibile alla morale e alla religione. Più la vita deve essere conquistata e più essa è elevata» (*ibid.*, 214).

Altri scrittori come Heinrich Heine, Maxim Gorki e Leo Weismantel si ribellarono alla malattia. Heinrich Heine non riuscì assolutamente a conciliarsi con essa; anzi, le sofferenze lo resero irascibile e lo portarono all'odio di sé e degli altri. Maxim Gorki si beffò della sofferenza e semplicemente non volle prenderla in considerazione: egli la disprezzava e lottò contro di essa tutta la

vita. Ma lei lo ha vinto. Leo Weismantel non badò alla sua malattia: «Facevo finta di essere sano» (*ibid.*, 58). Egli la ignorò, perché era più importante la sua opera che stare lì a lamentarsi: egli si dedicò totalmente alla sua produzione letteraria e decise che era preferibile vivere meno ma più intensamente. La dedizione al suo lavoro lo riempì di una profonda soddisfazione. «Lo stato d'animo, equilibrato ed elevato» che deriva da questo atteggiamento «produce effetti positivi anche sullo stato fisico» (*ibid.*, 58).

Karl Jaspers, medico e filosofo, cercò di vivere 'con il morale alto', nonostante la sua malattia. Anche Christian Morgenstern rifiutò di lasciarsi condizionare da essa. Egli accettò la sua malattia ai polmoni, ma la considerò solo esteriore e non le consentì di adire al suo intimo. Tuttavia egli la ritenne anche come una *chance*:

«Ogni malattia ha il suo significato particolare, perché ogni malattia è una purificazione: bisogna solo riuscire a capire da che cosa» (*ibid.*).

In questo modo, egli tentò di prendere interiormente le distanze dalla sua malattia. Sua moglie Margarete scrisse che il poeta, nonostante indicibili sofferenze, sorrideva

«con quella serenità, pura e leggera, che tutto risolve e tutto salva, di cui sono capaci soltanto quelle persone che portano in sé la via che conduce alla libertà interiore» (*ibid.*, 64).

Morgenstern disse di se stesso:

«Vorrei affermare che nessuna persona veramente libera può essere ammalata. E, per quanto riguarda me, lo testimoniano le mie opere, dalla prima all'ultima riga» (*ibid.*, 68).

Dato che Morgenstern si sentiva sano nel suo intimo, fu in grado di tener testa alla malattia senza lasciarsi condizionare da essa.

Così come scrittori e pensatori reagiscono alla malattia in modo di volta in volta diverso, così esistono anche per noi varie vie per venire a capo del suo senso: possiamo vedervi una *chance* per approfondire il mistero del nostro essere persone e quello di Dio, oppure ribellarci e tirare fuori il meglio dalla nostra vita, oppure ancora prenderne coscienza ma distanziandocene interiormente, in modo tale da non lasciarci dominare. Il modo in cui ci rapportiamo a essa dipende sempre anche dal nostro carattere e dalla nostra storia. In ogni caso, la malattia è un cambiamento importante: ci toglie la maschera e ci costringe a guardare in faccia la nostra verità e a fronteggiarla.

■ Far diventare la malattia preghiera

L'imposizione delle mani, prevista nel rito dell'unzione degli infermi, rappresenta per me l'immagine del mio mettermi, con la malattia, sotto la mano benevola di Dio e della certezza che, nella mia situazione di malato, sono protetto. Io non sono in grado di capire la mia malattia, ne soffro, ma so tuttavia di essere, anche in essa, sostenuto da Dio. Come Reinhold Schneider sapeva di essere nelle mani di Dio durante la malattia, così io posso intuire che essa può diventare *il luogo dell'incontro con Dio*. Nella malattia vivo concretamente il fatto che la mano di Dio mi ha afferrato, perché io mi apra e mi stringa a essa.

L'unzione con l'olio diventa l'immagine dell'amore salvifico di Dio che penetra in me e nelle mie ferite: quando i dolori si fanno troppo forti, posso pensare che l'amore di Dio penetra in essi e li lenisce. L'amore di Dio può guarire la mia malattia. Ma non devo avere l'idea fissa che esso possa liberarmi da tutti i sintomi. Può darsi che la guarigione avvenga soltanto nella mia anima. In ogni caso, vivrò la mia malattia in modo diverso se io la offro continuamente al tenero amore di Dio e se penso che Cristo crocifisso mi unge amo-

revolmente con l'olio della sua mitezza. Chi vive le sofferenze come qualcosa di ostile, può facilmente impazzire, diventa sgradevole e si irrigidisce. L'olio, invece, ha in sé qualcosa di morbido, che stempera l'amaro e lascia un buon sapore in bocca. Così la malattia assume un altro sapore se io lascio che in essa penetri l'amore di Dio, come l'olio penetra nella pelle.

L'olio destinato all'unzione viene consacrato dal vescovo nella Settimana santa. Il sacramento dell'unzione degli infermi ci fa partecipare del mistero della morte e della risurrezione di Gesù e ci fa esercitare nell'autodonazione di Gesù sulla croce: egli ha trasformato la morte cruenta nell'acme del suo amore. Il *Vangelo di Giovanni* ci annuncia che Gesù ci ha amato sino alla fine: l'unzione degli infermi è, quindi, anche un invito a intendere la nostra malattia come un atto di dedizione, come partecipazione alla passione di Gesù. Chi accetta la sua malattia e la offre per i suoi fratelli e le sue sorelle, la trasforma in una fonte di benedizione e realizza quello che Paolo scrive nella *lettera ai Colossesi* (1,24):

«Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa».

Gli anziani esprimono questo concetto dicendo: «Offro la mia sofferenza per i miei figli, per la mia famiglia». Noi abbiamo qualche difficoltà oggi a concepire l'idea di offrire la nostra malattia per gli altri. Nella mia esperienza con persone anziane, però, so che tale atteggiamento le aiuta ad accettare la malattia perché, così, si riesce a darle un senso. Non ci si sente soli e abbandonati, ma si riesce anche nella malattia a fare qualcosa per gli altri, per i figli, per i nipoti. Anche se soffrono per i dolori, le menomazioni e le limitazioni della vita, quelle persone riescono a trasformare in un gesto d'amore ciò che le colpisce così duramente dall'esterno. Io esprimerei diversamente questo 'offrire la malattia' dicendo: vorrei riconciliarmi con la mia malattia e accettarla insieme alle persone che mi stanno vicino; vorrei non solo subirla passivamente, ma trasformarla in un atto di donazione. Se ciò mi riesce, questa è la trasformazione più grande di cui posso fare esperienza nella vita, perché significa che Gesù Cristo ha trasformato il mio cuore.

Io posso confidare che Dio guarisca la mia malattia, ma se avverto che la fine è vicina e se il medico lo conferma, non ha nessun senso che mi aggrappi spasmodicamente alla vita. Allora,

l'unzione degli infermi è anche un esercitarsi a morire. La mano di Gesù che mi tocca nel sacramento mi invita ad abbandonare tutto: i miei impegni, i miei averi, le persone che mi stanno intorno e, infine, me stesso. Io so che nemmeno la morte mi strapperà dalla mano di Gesù: egli invece mi accompagnerà attraverso le porte che mi apre. Nella morte cadrò nelle materne braccia di Dio che mi accoglieranno e mi stringeranno a sé. Allora sarò a casa per sempre e sarò giunto alla fine dei miei desideri. Mi si apriranno gli occhi e vedrò Dio così com'è e si compirà quello che Paolo scrive ai Corinti (1 Cor 2,9):

«Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano».

■ Amore fino alla morte

L'unzione degli infermi ci invita ad affrontare la malattia in modo spirituale. Quello che accade in noi, nel sacramento, dovremmo poi completarlo anche interiormente. Questo significa, per me, porre la mia malattia sotto il segno della preghiera, anzi, *farla diventare preghiera*.

La preghiera percorrerà diverse tappe: *inizialmente* pregherò con grande fervore che Dio mi liberi da essa, perché mi piacerebbe vivere ancora e far diventare realtà tutto quello che ho sognato nella mia vita, promettendo naturalmente di vivere secondo la sua volontà, in modo più consapevole e attento, e di badare solo all'essenziale. *In seguito* la preghiera segnalerà continuamente la mia disposizione ad accettare che si compia in me la sua volontà e a sottomettermi a essa. Nella preghiera nasce una distanza interiore nei confronti di me stesso e del mio ego, perché io mi affido a Dio. *Infine* la stessa malattia si trasforma in preghiera: molti malati mi raccontano che non riescono più a pregare né a concentrarsi, perché le sofferenze sono troppo grandi o semplicemente perché la loro testa si è svuotata. A questo punto ci si dovrebbe esercitare a far diventare preghiera la malattia. Accettando la mia malattia e offrendomi a Dio come ammalato che non sa più formulare pensieri razionali, prego *con tutta la mia esistenza*. Non prego più contro la mia malattia, ma con essa, in essa e attraverso di essa. La malattia diventa la via che mi conduce a Dio e mi introduce sempre più profondamente nel suo indescrivibile mistero.

Conclusione

Il sacramento dell'unzione degli infermi non è solo un rito che il sacerdote compie sull'ammalato. Nel sacramento ci viene incontro Cristo, per donarci di avere parte al mistero della sua vita. Cristo ci tocca come medico che è in grado di guarire le nostre ferite. Tiene la sua mano amorevole su di noi, perché noi, nello spazio protetto del suo amore, ci esercitiamo nella comprensione del mistero della vita e della morte, e della sua morte e della risurrezione. Ciò che noi sperimentiamo nel sacramento ha i suoi effetti anche nella vita.

Questo sacramento è il vertice della cura della Chiesa per i malati. La comunità dei credenti si trova oggi, per l'aumentato numero di persone anziane e ammalate, in modo sempre più pressante di fronte al compito di rivolgere la sua attenzione ai malati e di sostenerli in questo scon-

volgimento della loro esistenza. Una comunità dimostra quanto vale proprio nel modo in cui si rapporta verso i malati e gli anziani. E proprio nell'unzione degli infermi la Chiesa si vive nella sua essenza di comunità di quanti sanno di essere stati mandati da Cristo ad annunciare la buona novella del regno di Dio e a guarire i malati.

Il sacramento è un invito agli ammalati a sopportare la malattia in comunione con Cristo e a considerarla una *chance* per comprendere il mistero dell'uomo davanti a Dio. Dall'unzione degli infermi appare chiaro che ogni malattia è un esercizio dello spirito e che essa, in fin dei conti, non esige soltanto cure mediche o psicologiche, ma un accompagnamento spirituale, per poter essere accettata e trasformata. Il rito dell'unzione degli infermi mostra come possiamo affrontare spiritualmente la malattia: si tratta, in ultima analisi, di trasformarla in un atto di donazione e di amore, e di farla diventare preghiera nel modo più profondo che ci è possibile.

Tutto il nostro pregare può sfociare solo nelle parole con le quali Gesù stesso ha messo la sua vita nelle mani di Dio: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46).

Bibliografia usata dall'Autore

- IDA CERMAK, *Ich klage nicht. Begegnungen mit der Krankheit in Selbstzeugnissen schöpferischer Menschen*, Wien 1972.
- WALTER GRUNDMANN, *Das Evangelium nach Markus*, Berlin 1984.
- REINER KACZYNSKI, *Feier der Krankensalbung*, in HANS BERNHARD MEYER (ed.), *Sakramentliche Feiern 1/2*, Regensburg 1992.
- GISBERT GRESHAKE, *Krankensalbung*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, Freiburg 1997, 419-423.
- JEAN MARIE LUSTIGER, *Stärkung fürs Leben. Über das Kranksein und das Sakrament der Krankensalbung*, München 1991 [ed. it., *L'unzione degli infermi*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1991].
- FRANZ MÜBNER, *Der Jakobusbrief*, Freiburg 1964 [trad. it., *La lettera di Giacomo: testo greco e traduzione*, Paideia, Brescia 1970].

Indice

Introduzione	5
Il sacramento dell'unzione degli infermi	9
«Guarite gli infermi, risuscitate i morti!»:	
il compito assegnato da Gesù	9
Storia dell'unzione degli infermi	15
Gesù, il medico	
che guarisce veramente	22
L'amore materno di Dio	27
Il rito dell'unzione degli infermi	31
L'aspersione con l'acqua benedetta	31
Il sacerdote spiega	
il significato del sacramento	33
La confessione dei peccati	34
La parola di Dio	35
La preghiera dei fedeli	36
L'imposizione delle mani	37
La delicata unzione con l'olio	38

La preghiera per l'ammalato	42
La benedizione: bene-dire	43
Messe e liturgie comunitarie per gli infermi	44
Vivere l'unzione degli infermi	47
Il compito terapeutico del cristiano	48
La malattia come esercizio dello spirito	54
Il rapporto di alcuni scrittori con la malattia	58
Far diventare la malattia preghiera	62
Amore fino alla morte	65
Conclusione	67
Bibliografia usata dall'Autore	69